

EDOARDO BORIA

LA GRANDE GUERRA DELLA GEOGRAFIA

La storia di una disciplina la raccontano, purtroppo, i rappresentanti ufficiali di quella stessa disciplina (e questo studio non fa eccezione in quanto tratta di storia della geografia vista dagli occhi di un geografo di professione). Questa condizione ha prodotto una lunghissima stagione, ancora in parte in corso, in cui gli studi di storia della geografia si sono concentrati sui suoi accadimenti interni (i protagonisti, le scuole, i loro prodotti, le teorie e i metodi di lavoro validati dalla scienza ufficiale, l'istituzionalizzazione accademica, ecc.). Quando venivano trattati i rapporti tra questo sapere e la società, l'approccio tendeva a farsi banale, del tipo: «Quanto è presente la geografia nell'ordinamento scolastico e dove è collocata?». Oppure: «Quanto e come viene utilizzato il lavoro dei geografi dai governi e dagli uffici dello Stato?».

Un approccio sostanzialmente corporativo allo studio del sapere, non messo in discussione dal fatto che le corporazioni presentano a volte posizioni dissenzienti e minoritarie al loro interno. Anzi, il ricordare tali posizioni eterodosse presentandole come tali rappresenta proprio la conferma dell'esistenza di un corpo centrale e la sua legittimazione come riferimento imprescindibile per ogni forma di ricostruzione dell'evoluzione disciplinare.

Scarsa attenzione è stata data finora ad aspetti che a me sembrano invece molto significativi – direi anzi decisivi – sia nel plasmare gli schemi mentali della comunità dei geografi sia nel condizionare la ricezione della loro produzione da parte del pubblico. Mi riferisco sia a caratteri culturali (ad esempio, il peso delle convinzioni ideologiche e dei pregiudizi) che di contesto (ad esempio, gli assetti istituzionali e le pressioni politiche).

Non potendo per limiti di spazio dare seguito circostanziato alle mie preoccupazioni metodologiche tramite specifici casi di studio, mi limito nella restante parte dell'articolo a tratteggiare alcuni fenomeni della Grande Guerra che si rivelano particolarmente significativi alla luce dell'ottica di lavoro accennata sopra e che mi portano ad asserire con convinzione che quell'evento storico ha rappresentato un tornante

decisivo per le trasformazioni della geografia italiana. Procederò descrivendo prima cosa la geografia italiana ha dato all'Italia in guerra e poi cosa quella guerra ha dato alla geografia.

Dalla geografia all'Italia in guerra. – Relativamente al primo aspetto si può affermare che la geografia riesce a entrare nei temi “caldi” di quel momento storico partecipando attivamente al dibattito politico e contribuendo all'aspirazione dei suoi toni. Sono infatti molti gli autori che si lasciano trascinare dall'infervorato clima patriottico e abbandonano la tradizionale reticenza a scendere sul terreno dell'attivismo politico che di solito accompagna l'attività intellettuale. Più avanti si citano i casi autorevoli di Roberto Almagià e Giuseppe Ricchieri.

Si tratta, d'altra parte, di un fenomeno comune a tutti i geografi dei paesi belligeranti. Basti citare il caso più noto, quello del celebrato Paul Vidal de la Blache che nel 1917 – forse non a caso dopo la morte del figlio in guerra – pubblica *La France de l'Est (Alsace-Lorraine)*. L'opera già nel titolo contiene un esplicito programma di riconquista militare fino al confine renano, motivato come giusta frontiera sulla base dei presunti sentimenti di adesione alla nazione francese da parte degli abitanti di quelle regioni (Vidal de la Blache, 1917).

Inoltre, la geografia risulta decisiva nel promuovere una sensibilità verso il territorio. Prima della guerra, infatti, la sensibilità dei ceti dirigenti verso i problemi del territorio era modesta e i geografi avevano fatto poco per solleccitarla. Ad esempio, nessun geografo era mai stato coinvolto nelle grandi inchieste del governo sui ritardi del Mezzogiorno, quali ad esempio le inchieste agrarie di Franchetti e Sonnino. La guerra muta questa sensazione generando un'inedita attenzione verso il territorio a cui i geografi contribuiscono con le loro opere (in particolare dedicate ai territori rivendicati e a quelli più strategici nel conflitto in corso). Quegli scritti, che risentono del clima di fermento patriottico, accolgono inevitabilmente una certa dose di retorica: il Piave non è più solo un fiume e Vittorio (più tardi Vittorio Veneto) non è più solo un'amena località prealpina, ma diventano due simboli patriottici fortemente evocativi. Al riguardo, le terre irredente erano state un laboratorio di sperimentazione di un nuovo atteggiamento politico più esplicito già a partire dalla caduta del governo Crispi (1896), quando il malumore dell'opinione pubblica si era manifestato con la richiesta di atteggiamenti più attivi in politica estera

in campo coloniale e soprattutto con le rivendicazioni sul Trentino e la Venezia Giulia. In questo quadro la geografia torna ora molto utile per sottolineare il valore politico del territorio, anche concedendosi a un nuovo stile espressivo più enfatico, come già nel titolo dell'opuscolo d'ispirazione irredentista di Cosimo Bertacchi che ribadisce tale orientamento politico con le insegne di Trento, Trieste, Istria e Dalmazia nella parte alta (figura 1).

Fig. 1 – *Opuscolo d'ispirazione irredentista di Cosimo Bertacchi*



Fonte: Cosimo Bertacchi, *L'Italia del suo ferro cinta sulle Alpi e sul mare*, Palermo, Biondo, 1916

La geografia degli anni di guerra lascia quindi agli italiani un'eredità che si consoliderà in epoca fascista: la consapevolezza che il territorio non è importante solo in ragione delle sue risorse materiali ma anche di quelle simboliche. Il fascismo le sfrutterà entrambe; le prime sotto forma di valorizzazione del suo aspetto materiale (si pensi alle infrastrutture territoriali e alle sistemazioni attuate con le bonifiche); le seconde esaltando il territorio in qualità di riferimento fondante dell'identità nazionale attraverso la mitizzazione di singoli luoghi (la già citata Vittorio Veneto, ad esempio) o come strumento per celebrare le capacità del

regime (è il caso dei riordini urbanistici di molte città, emblematici negli sventramenti del centro di Roma).

Dalla guerra alla geografia. – Circa l'altro aspetto, ovvero gli effetti che la Grande Guerra ha comportato per la geografia italiana nel senso della sua trasformazione, quattro punti mi sembrano particolarmente rilevanti: il livello di politicizzazione della disciplina, la concezione che i geografi accademici hanno del proprio ruolo, i processi di istituzionalizzazione e i destinatari della produzione geografica. La trattazione che segue riporta alcune considerazioni su questi aspetti nell'ordine in cui sono stati menzionati, mentre la tabella 1 ne sintetizza le conclusioni.

Tab. 1 - *Come cambia la geografia italiana negli anni della Grande Guerra*

	Prima della guerra	Dopo la guerra
Livello di politicizzazione	Basso	Alto
Concezione che i geografi accademici hanno del proprio ruolo	Visione neutrale dell'uomo di scienza	Responsabilità pubbliche dell'intellettuale
Processi di istituzionalizzazione	Dentro l'università	Anche fuori
Destinatari	Rivolta a una base sociale ristretta	Allargamento del pubblico

La politicizzazione della geografia. – Le critiche alle vere o presunte complicità della geografia italiana nei progetti di potere, e proprio quelli più bui della storia nazionale, si sprecano. Gli stessi geografi per primi sono stati pronti all'autocritica, nel quadro di accurate problematizzazioni del tema del territorio come componente ineliminabile dell'esercizio del potere (Gambi, 1973; Quaini, 1978; Caldo, 1982; Dematteis, 1985; Farinelli, 1992; Gemignani, 2012). A partire cioè dal riconoscimento che il territorio rappresenta, tanto nei suoi aspetti materiali quanto in quelli percettivi e simbolici, il punto di equilibrio del rapporto tra poteri concorrenti, ognuno intenzionato a plasmarlo conformemente alla propria visione e ai propri interessi. Questa consapevolezza richiede un fondamentale sforzo di contestualizzazione nel particolare frangente storico. Non a caso vi si sono dedicati, oltre ai geografi, soprattutto gli storici. Utilizzo come esempio Giancarlo Monina (2004, p. 422): «Alla fine del XIX secolo, insieme ed oltre alla funzione di sostegno ideologico ai

processi di affermazione o di difesa degli stati nazionali, la geografia si propose dunque come uno dei principali vettori della politica di potenza e della cultura imperialista».

Tuttavia, se in genere le contestazioni alle complicità della geografia con il potere vengono avanzate nel corso di analisi di specifiche fasi della storia nazionale, come nel passaggio appena riportato, registro invece un salto di qualità allarmante nel pensiero autorevole di Mario Isnenghi, dove la critica si estende ben oltre un periodo specifico (1979, p. 90):

Il campo degli studi geografici appare *per tradizione* [corsivo mio] uno dei più permeabili ai richiami della prassi politica circostante e dei più reattivi nell'accompagnare e *legittimare* [corsivo mio] l'espansione dello stato, sia sotto specie etnica e risorgimentale che colonialista e imperiale.

La stringata riflessione che segue sulla politicizzazione della geografia, che mi auguro obiettiva nonostante i *caveat* avanzati nella prima frase dell'articolo, parte da questa grave accusa di Isnenghi secondo la quale i geografi avrebbero una propensione quasi fisiologica a ricondurre su un piano politico il proprio sapere e concepirlo come strumento di potere. Un'asserzione tanto autorevole quanto definitiva della vicenda storica della geografia italiana merita di essere approfondita. È chiaro, infatti, che la politicizzazione della geografia va ben oltre l'istituzione ufficiale di una materia che si chiama "geografia politica", ma liquidarne sbrigativamente l'intera evoluzione disciplinare decretando che la materia possiede un carattere intrinsecamente incline a sposare cause politiche potrebbe apparire una forzatura che conviene verificare.

Siccome l'accusa non avrebbe senso se rivolta genericamente alle stesse fondamentali epistemologiche della geografia, la verifica richiede necessariamente un test empirico. Lo facciamo guardando alla fase storica che qui interessa, cioè gli anni attorno alla prima guerra mondiale. In questo periodo, e particolarmente in questo, la geografia si dimostra scienza consona a promuovere una coscienza nazionale: lo fa innanzitutto diffondendo il concetto di confine naturale che legittima l'espansione territoriale, ma anche in altri modi, ad esempio celebrando le ricchezze delle colonie (già tali o di cui si auspica la conquista).

In generale, sono molti i temi trattati dai geografi che rivestono un significato politico. Ma al di là dei singoli temi è interessante capire se e

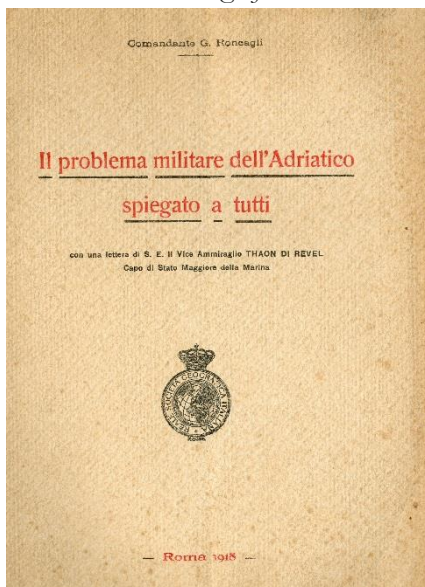
come la guerra incide sul livello di politicizzazione della geografia italiana. Prendiamo allora un filone specifico che all'epoca andava molto di moda, più di adesso: gli studi sulle esplorazioni, un campo in cui l'Italia vantava nomi di primo piano a livello mondiale quali Alberto Magnaghi, Paolo Revelli Beaumont e, su tutti, Roberto Almagià. Questo filone di studi si colloca inevitabilmente all'interno di un quadro di glorificazione della nazione italiana richiamando il noto adagio «italiani popolo di navigatori». Però osserviamo un'importante differenza tra prima e dopo la Grande Guerra: prima gli studi privilegiavano indiscutibilmente il dato storico-geografico, trattato in modo serio e accurato. Dopo la guerra gli scritti, pur documentati, lasciano trasparire un carattere sciovinista. Questo carattere balza evidente se si guarda alla polemica attorno al luogo di nascita di Cristoforo Colombo nei lavori di Almagià, che è lo studioso che più vi si è dedicato. Almagià non ha mai avuto dubbi circa l'origine genovese di Colombo, però mentre nelle sue prime uscite sul tema argomentava la propria difesa dell'italianità di Colombo in modo misurato (Almagià, 1918), successivamente (Almagià, 1932 e 1937) indulge all'ironia nei confronti di quegli studiosi stranieri che sostenevano ipotesi diverse dalla sua.

Gli scritti di Almagià negli anni del fascismo idealizzano apertamente la figura dell'esploratore come “portatore di civiltà”, che evidentemente vale per Colombo quanto per il colonizzatore contemporaneo (e ricordiamo che Almagià scriveva in parallelo all'escalation delle ambizioni coloniali fasciste). Pertanto, studiare Colombo o Vespucci rappresenta implicitamente una fonte di legittimazione del colonialismo. Inoltre, concentrandosi sugli esploratori italiani, i geografi italiani legittimano implicitamente il colonialismo italiano e celebrano l'italianità, carattere crescentemente decantato dalla retorica fascista nell'esaltazione dei concetti di “stirpe italica” e “genio italico”.

Detto che dopo la Grande Guerra gli scritti dei geografi si riempiono di retorica, allora occorre chiedersi se quello delle esplorazioni è un tema al quale i geografi si dedicano perché lo ritengono irrinunciabile nella loro “missione” professionale oppure perché l'ambiente della geografia istituzionale è – magari in modo inconsapevole – intrinsecamente nazionalista? In altre parole, è l'ambiente geografico che risente del clima politico oppure va compiendo in piena autonomia la scelta di sostenere quel clima nazionalista?

Ovviamente la realtà è più sfumata di quanto si possa porre con una domanda secca. Tuttavia nel complesso pare ragionevole sostenere che, pur se la specifica attenzione verso i temi menzionati sopra dimostrerebbe che la geografia possedeva già una propria vocazione nazionalista (al pari dopotutto di molti altri ambienti intellettuali italiani d'inizio Novecento), l'effetto del clima bellico pare avere reso questa inclinazione esplicita e consapevole.

Questa vuole essere una considerazione generale sull'atmosfera in cui si sviluppa la disciplina. Se invece si entra nell'analisi delle specifiche figure occorre fare dei distinguo. Non tutti erano infatti propagandisti dell'idea nazionale e non tutti erano ardenti patrioti. Vanno ricordate ad esempio le posizioni di piena indipendenza espresse in quegli anni da studiosi quali Arcangelo Ghisleri (Casti, 2001), repubblicano e anticolonialista, o Carlo Maranelli (Cerreti, Galluccio, 2012), che sulla questione adriatica difese coraggiosamente le ragioni slave e anche per questa sua scelta si ritroverà più tardi espulso dai ruoli accademici. Le opinioni di Maranelli sull'italianità dell'Adriatico divergevano decisamente dalla dominante posizione rivendicazionista del resto della geografia italiana, espressa in modo inequivocabile dalla Società Geografica Italiana (figura 2).

Fig. 2 – *Pubblicazione della Società Geografica Italiana sulla questione adriatica*

Fonte: G. Roncagli, *Il problema militare dell'Adriatico spiegato a tutti. Con una lettera di S. E. il Vice Ammiraglio Thaon di Revel*, Roma, Società Geografica Italiana, 1918

Persino Cesare Battisti, geografo di formazione e celebrato eroe della patria per destino, non aveva in passato nascosto le sue posizioni critiche nei confronti di una certa retorica nazionalista; nel 1899 aveva infatti scritto con Renato Biasutti sulla rivista *La cultura geografica*: «[noi siamo] antiafricanisti convinti, nel senso che ci sembra doveroso l'abbandono dell'Eritrea, che per noi rappresenta solo una minaccia costante di nuove spese infeconde» (citato in Gambi, 1973, p. 17). Salvo poi rivedere le sue posizioni moderate assumendo progressivamente un tono più assertivo che finì con l'avvicinarlo pericolosamente al nazionalismo massimalista e renderlo così una figura controversa (Rombai, 2016; Proto, 2017).

È testimonianza di questa metamorfosi l'opuscolo del 1914 che Battisti dedica al “suo” Trentino (figura 3). L'intera serie in cui compare questo scritto presenta un chiaro taglio patriottico ospitando lavori di ardenti nazionalisti quali Ettore Tolomei (sull'Alto Adige) e Ignazio Bresina (sul Friuli). Una figura, quella di Battisti, che non cesserà di servire la causa nazionalista neanche dopo la morte. Il suo scritto postumo sulla Venezia Giulia (Battisti, 1920) è accompagnato infatti da una carta linguistica chiaramente faziosa.

Fig. 3 – Opuscolo di Cesare Battisti dedicato al problema del Trentino



Fonte: C. Battisti, *Il Trentino*, Torino, L'Ora presente, n. 1, 5 dicembre 1914

La composizione interna della geografia riproduceva in fondo quella della società italiana. Quindi, anche se dal momento dell'entrata in guerra tutti vissero il proprio ruolo di intellettuali con spirito di servizio, occorre però distinguere tra quelli che lo facevano perché realmente nazionalisti e quelli che invece si adeguavano a una situazione in cui l'intera società – e non solo chi era al fronte – era chiamato a sostenere lo sforzo nazionale.

Troviamo quindi geografi autenticamente seguaci dell'ideologia nazionalista come Giotto Dainelli e Luigi De Marchi (che dopo la guerra guiderà il movimento fascista a Padova) e quelli che si allineavano perché le condizioni del paese lo richiedevano. Potremmo citare tra questi Renato Biasutti o lo stesso Arcangelo Ghisleri, che da ardente pacifista assunse posizioni interventiste in quanto vedeva in quella guerra la possibilità di abbattere gli imperi centrali, considerati esponenti di una logica militarista che minava la pace internazionale. La vittoria in quella guerra avrebbe dunque condotto a un ordine più equo e più stabile (dell'Agnesse, 2016, p. 111).

Si profila dunque una distinzione che, in via di prima approssimazione, contrappone due fronti sommariamente etichettabili come “geografi fanatici” da una parte e “geografi coscientosi” dall'altra. È sicuramente da annoverare tra i primi Giotto Dainelli, che sposò appieno le rivendicazioni italiane sulla Dalmazia. Sua è una diffusissima *Carta della Dalmazia*

pubblicata nel 1916 dall'Istituto Geografico De Agostini sotto gli auspici dell'associazione Pro Dalmazia (figura 4).

Fig. 4 – particolare della Carta della Dalmazia di Giotto Dainelli



Fonte: G. Dainelli, *Carta della Dalmazia*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1916

Sempre di Dainelli è il pamphlet polemico *La Dalmazia italiana e le cifre brute*, tratto da una conferenza pubblica promossa da varie associazioni irredentiste negli ultimi giorni del 1918. Ma il suo furore irredentista si esprime soprattutto nell'atlante *La Dalmazia* (De Agostini, 1918), che contiene una *Carta delle nazionalità* molto partigiana: essa contrappone fin dal titolo («Italiani-Slavi») i due principali gruppi etnici residenti nella regione. Stando ai numeri riportati su una tabella del testo d'accompagnamento all'atlante il confronto non sarebbe favorevole agli italiani (18.028 italiani sovrastati da 610.669 serbo-croati): la tavola dell'atlante, invece, fa astutamente riferimento non allo squilibrio numerico tra italiani e slavi, come pure il titolo preannuncerebbe, bensì ai nuclei di presenza italiana (espressi con puntini neri), che risultano ben diffusi nell'intera regione. L'impressione che ne deriva, quindi, non rispecchia affatto lo squilibrio numerico tra italiani e slavi a favore di questi ultimi. Un riquadro in alto, inoltre, richiama l'attenzione su quella che si intende far passare come la "vera" contrapposizione: quella tra serbi e croati, che la carta ripartisce per distretto di residenza.

Nel complesso, quindi, non si può parlare di una generalizzata vocazione nazionalista della geografia italiana fino allo scoppio della

Grande Guerra. Quell'evento, però, risulterà decisivo per compattarla in quella direzione e assegnarle un carattere militante che l'accompagnerà nei decenni successivi. Infatti, con quel conflitto la geografia italiana accentua la propria politicizzazione interiorizzando il concetto di interesse nazionale, che da questo momento verrà posto sopra a tutto sbilanciando il rapporto tra scienza e autorità a favore di quest'ultima. Si tratta di un mutamento che il fascismo avrà gioco facile a sfruttare e che, forzando una disciplinata omologazione dell'ambiente geografico, ridurrà significativamente il potenziale innovativo della geografia spingendola verso una concezione meramente utilitaristica del sapere che produce.

L'autopercezione del geografo. – Circa il secondo punto, ovvero la concezione che i geografi possiedono del proprio ruolo, ancora una volta la Grande Guerra appare un momento di svolta. Infatti in quel breve lasso di tempo si rompe un tabù: se fino ad allora il geografo si considerava uno scienziato le cui convinzioni politiche dovevano deontologicamente rimanere private, dopo quell'evento egli si ritiene legittimato a esprimere senza remore le proprie opinioni politiche, ed anzi la sua posizione di educatore pubblico glielo suggerisce, se non addirittura glielo impone.

In questo passaggio decisivo gli anni della Grande Guerra ci raccontano di un imbarazzo tra velleità scientifiche e difficoltà a resistere alle pressioni sociali; da una parte il desiderio di proporsi come portatori di una scienza neutrale e pienamente legittimata dall'adozione di un vero metodo scientifico, dall'altra una realtà che spinge a mettersi attivamente al servizio della patria. Prevarrà la seconda, cioè quella concezione utilitaria che propugna un'idea della scienza in cui l'intellettuale è tenuto a impegnarsi nella vita pubblica per fornire il proprio servizio alla comunità.

L'istituzionalizzazione, dentro e fuori le università. – Il tema dei processi di istituzionalizzazione accademica rientra in quello più generale dei rapporti della geografia con le classi dirigenti. Non c'è dubbio che il confronto tra i due periodi che precedono e seguono la Grande Guerra mostra delle invarianze: ad esempio, la vicenda storica della Società Geografica Italiana, il sodalizio più influente e controverso del panorama geografico, dimostra sostanzialmente che essa è sempre stata molto vicina al potere politico, come rileva facilmente la stessa composizione del suo Consiglio Direttivo, palesemente infiltrata dalla politica sia prima che durante e dopo la guerra.

Però vanno anche registrate trasformazioni importanti che si devono proprio a quel conflitto e ai fenomeni storici che ne deriveranno. In proposito le fonti ufficiali possono risultare fuorvianti. Ad esempio, l'utilizzo degli atti ufficiali dei congressi nazionali (allora tenuti ogni 3 anni), che rappresentavano e tuttora rappresentano i momenti più solenni della geografia istituzionale italiana. Scorrendo quei voluminosi tomi di fine Ottocento e primi Novecento si trovano immancabilmente seccate lamentele circa l'insufficiente presenza della geografia a scuola e l'inadeguata preparazione degli insegnanti: già al primo Congresso, quello del 1892, l'intera sezione dedicata alla didattica è ricca di critiche all'inadeguato trattamento riservato dalle autorità alla geografia (si vedano in particolare gli interventi, anche molto accalorati, di Filippo Porena, Giuseppe Dalla Vedova, Cosimo Bertacchi e Giuseppe Pennesi; Società Geografica Italiana, 1894). Si procede con le stesse lagnanze in tutti i Congressi successivi fino all'ultimo prima della forzata interruzione bellica, nel quale è significativo l'intervento di Carlo Errera (1913).

Tuttavia, se si va ad analizzare nello specifico la situazione della geografia nei curricula scolastici ci si accorge che essa risultava a quel tempo ben collocata in quanto sfruttava ancora il riguardo ricevuto dalla riforma Casati del 1859, che aveva preso a modello il quadro dell'istruzione nel mondo tedesco dove la geografia era forte e prestigiosa. Sarà semmai più tardi la riforma Gentile del 1923 a penalizzarla, come è stato riconosciuto in fasi diverse delle ricerche sul tema (Colamonico, 1964; De Vecchis, Staluppi, 1997, pp. 19-24; Bandini, 2012).

Eppure, a giudicare dai contenuti delle sezioni di didattica della geografia negli atti dei congressi geografici nazionali emerge un'evidente contraddizione in quanto nel periodo liberale i geografi italiani usavano lamentarsi molto mentre nel successivo periodo fascista, di fronte a un'autorità meno disponibile a ricevere critiche, smisero di farlo. Ora è chiaro che gli scritti nei congressi risultano fuorvianti per l'indagine in quanto non esprimono il reale punto di vista degli universitari ma sono filtrati in base ai loro spazi di agibilità di fronte all'autorità. Ancora una volta emerge il pericolo di sopravvalutare le fonti ufficiali e l'invito a dare il giusto peso al quadro storico, sociale e politico complessivo, ad esempio guardando anche agli attori non istituzionali della produzione geografica.

Tra questi vi erano certamente le case editrici più all'avanguardia, che all'epoca erano sicuramente l'Istituto Geografico De Agostini e il Touring

Club Italiano. Della loro produzione di quegli anni è significativo ricordare le carte geografiche: della prima, probabilmente l'editore più attivo nell'interpretare e rendere cartograficamente le aspirazioni irredentiste, vanno menzionate tra la ventina di carte diverse uscite negli anni di guerra, oltre alla già citata *Carta della Dalmazia* quelle più esplicite fin dal titolo e cioè la *Carta delle aspirazioni nazionali, I due confini d'Italia. Carta fisico-politica, Il confine naturale dell'Italia settentrionale, La regione veneta e le Alpi nostre*. Per sottolineare il carattere propagandistico di questa produzione ricordiamo che la De Agostini pubblicò anche in francese *L'Europe ethnique-linguistique*, traduzione de *L'Europa etnico-linguistica*. Per quanto riguarda il Touring, vanno segnalati i costanti aggiornamenti della *Carta dei confini d'Italia*, con graziose copertine liberty che riportano i nomi e gli emblemi di città e regioni irredente attorno a un albero dalle solide radici, come rami e frutti di una pianta che rappresenta metaforicamente la nazione italiana (figura 5).

Fig. 5 – *Astuccio della Carta dei confini d'Italia del Touring Club Italiano*



Fonte: Touring Club Italiano, *Carta dei confini d'Italia in 4 fogli*, Milano, 1904-06

Altri soggetti importanti nelle trasformazioni che hanno interessato la geografia italiana negli anni della Grande Guerra sono le associazioni (Pressenda, 2012). La loro vitalità non è un fenomeno inedito in campo geografico, ma inedito sarà il grado di politicizzazione che l'associazionismo raggiunge, con effetti dirompenti sulla strutturazione interna della geografia italiana. Ho approfondito altrove il caso delle

lezioni popolari organizzate dall'Unione Generale Insegnanti, guidata con abilità diplomatiche e chiarezza di obiettivi da Vittorio Scialoja (Boria, in corso di stampa). La sua filosofia d'azione è sintetizzata in un aforisma che parafrasa quello celebre di Vittorio Emanuele III «Cittadini e soldati, siate un esercito solo». Scialoja scrisse: «Un esercito ch'è tutto un popolo e un popolo che, se vuol vincere, deve ripetere in sé la disciplina dell'esercito» (Scialoja, 1917, s.p.). Ecco riassunta la visione militante del cittadino che aveva buona parte della classe dirigente italiana dell'epoca.

In linea con questa visione, la sua associazione, come tante altre, amplia e perfeziona tutta una serie di attività (le escursioni sul territorio, le lezioni pubbliche, le pubblicazioni scritte e quelle per immagini, ecc.) che in vario modo producono sapere geografico, immettendo sul “mercato culturale” un'enorme quantità di prodotti concepiti e realizzati all'esterno dell'ambito universitario. E lo fanno anche sperimentando forme nuove di comunicazione. Si pensi, ad esempio, al peso che assumono in questi anni nella pubblicistica divulgativa le immagini fotografiche e cartografiche.

Gli ambienti dell'associazionismo divengono, dunque, molto attivi nel propagandare un'editoria geografico-patriottica sfruttando le potenzialità offerte da ogni canale di comunicazione politica. Il loro messaggio politico è spesso esplicito. Ad esempio, la già citata Unione Generale Insegnanti fa realizzare dal geografo Giuseppe Ricchieri, socialista dalle pulsioni nazionaliste, una carta della Venezia Giulia portatrice di un chiaro significato politico evidente nei due segni che compaiono in legenda: «Antico confine politico» e «Nuovo confine domandato». Un'altra sua carta sempre per la medesima associazione, *Dallo Stelvio al mare*, richiama principi naturalistici come criterio di definizione dei confini politici italiani.

Lo stesso Ricchieri, allievo di Giovanni Marinelli e coautore di opere con Arcangelo Ghisleri, già collaboratore di due sodalizi vicini alle istituzioni quali la Società Geografica Italiana e la Dante Alighieri (per la quale realizzerà dopo la guerra l'atlante significativamente intitolato *Per l'Italia*), pubblica nel 1915 il volumetto *La guerra mondiale* (Ricchieri, 1915). Dopo una disamina delle forze in campo vi si spiegano le basi geografiche del principio di nazionalità prima di chiudere sugli interessi italiani e la decisiva contrapposizione tra la ragione (propria) e la violenza (dei nemici). A testimoniare le aperture dell'editoria a nuovi lettori e l'avvento di nuovi soggetti nel mercato, l'opera non viene realizzata da un editore tradizionale ma da due associazioni «col duplice scopo di formare una serie di volumi da servire come libri di testo per corsi organici d'insegnamento nelle Università Popolari e in tutti gli istituti di coltura del popolo e di costituire

una collezione di letture istruttive per i frequentatori delle Biblioteche Popolari». Insieme a Ricchieri figurano nella collana altri geografi: Carlo Errera, Augusto Michieli e Giacinto Carbonera.

In molti prodotti geografici concepiti e finanziati dalle associazioni l'adesione alla causa nazionale – o direttamente irredentista – è esplicita fin dal titolo. Ne è esempio la *Carta delle nostre terre irredente* (1915), pubblicata da un'associazione di solidarietà sorta negli anni della Grande Guerra, il Comitato Nazionale tra il personale delle ferrovie dello Stato per gli indumenti di lana dei soldati (figura 6).

Fig. 6 – *Carta geografica di un'associazione di solidarietà*



Fonte: Comitato Nazionale tra il personale delle Ferrovie dello Stato per gli indumenti di lana dei soldati, *Carta delle nostre Terre Irredente*, Roma, Novembre 1915

La capillare diffusione dell'associazionismo e la conseguente proliferazione di soggetti attivi nel campo della formazione geografica nelle forme più disparate tolse definitivamente ai geografi accademici il monopolio sul rapporto tra classe politica e cultura geografica. Questo fenomeno si rivelerà decisivo negli anni successivi, quando il tentativo del fascismo di assoggettare la cultura si manifestò non solo piegando al proprio servizio gli accademici ma anche creando una folla di istituti culturali che andranno a formare quasi un mondo parallelo a quello della ricerca e della produzione scientifica universitaria. Nelle pubblicazioni di organismi quali la Reale Accademia d'Italia, l'Istituto Fascista di Cultura, il

CNR, l'Istituto per il Medio e Estremo Oriente, l'Istituto Coloniale Fascista, come di tanti e tanti altri, figuravano anche lavori a tema chiaramente geografico, ma spesso il loro taglio rivelava apertamente la matrice ideologica fascista dell'autore, se non addirittura la committenza politica.

Quando in epoca fascista gli spazi maggiori per la visibilità e il prestigio personale si aprono fuori dalle università, non si fa altro che proseguire lungo una strada inaugurata dall'associazionismo della prima guerra mondiale che vede la cultura uscire spavalamente dalle aule universitarie.

I destinatari. – Infine, e brevemente, il tema dei destinatari della produzione geografica. Prima della Grande Guerra essa era rivolta a una base sociale ristretta, colta e benestante. Successivamente questa base si amplia notevolmente anche grazie a processi di acculturazione geografica spontanea che erano stati avviati negli anni del conflitto, quando si era detto e scritto tanto di geografia soprattutto riguardo alla difesa del territorio nazionale, alle regioni irredente e ai confini naturali. A questi aspetti tipici degli anni di guerra si affiancheranno negli anni seguenti altri fenomeni che proseguiranno quel processo di allargamento del pubblico, quali le nuove aspirazioni e disponibilità economiche dei ceti medi, che fanno avvicinare questa classe sociale alla cultura, e l'accresciuta scolarizzazione, che consentirà a un numero di studenti senza precedenti di leggere e acquisire familiarità con testi e carte geografiche.

I soggetti e le forme della ricezione della cultura geografica in Italia si erano ormai definitivamente trasformati, in linea con quanto stava accadendo per ogni forma culturale e perfino artistica. Ad esempio, la scenografia teatrale aveva ormai eliminato la netta separazione tra palcoscenico e pubblico che caratterizzava da secoli quel genere artistico.

Lo storico George Mosse ha analizzato tale fenomeno come manifestazione del generale processo di nazionalizzazione delle masse (1974). In breve, andava cambiando il rapporto tra il prodotto artistico o scientifico e il suo fruitore in direzione di un loro progressivo avvicinamento. Erano le nuove forme estetiche della società di massa, dove ogni prodotto pubblico tende – con un'accezione non necessariamente negativa – a volgarizzarsi. Con la decisiva conseguenza che il mercato di massa impone nuovi linguaggi di comunicazione e nuove

logiche di circolazione dei prodotti culturali. Il sapere geografico non poteva rimanere estraneo a queste epocali trasformazioni sociali.

Conclusioni. – Repentini scatti in avanti e lunghe pause hanno sempre caratterizzato il cammino delle discipline scientifiche. L'emergere di nuovi approcci teorici e di innovative pratiche di lavoro, anche quando non hanno scacciato immediatamente le vecchie, è sempre stato indicativo di nuove sensibilità maturate in seno alla società e la loro diffusione misura il grado di successo sociale di tali sensibilità.

Che si sposi il pensiero di Imre Lakatos (Lakatos, Musgrave, 1970) sulla storia della scienza, che ammette la compresenza di più matrici disciplinari talora in conflitto tra loro ma forzate a coesistere nella pratica della ricerca scientifica, oppure la posizione di Thomas Kuhn (1963) sulla natura ciclica delle rivoluzioni scientifiche che comporta la rapida sostituzione dei paradigmi teorici, rimane il fatto che ogni svolta disciplinare è rappresentativa di un mutamento sociale e viceversa.

Se poi, oltre ad accettare il principio di ciclicità delle teorie scientifiche, si volesse concordare con Thomas Kuhn anche circa la storicità della scienza, allora si dovrebbero introdurre anche gli aspetti extra scientifici (convinzioni politiche, religiose, metafisiche), concludendo che nella storia della geografia l'insieme di valori espressi dalla società nelle diverse epoche ha avuto un ruolo centrale non solo sul pensiero del geografo ma sugli stessi interessi della disciplina e sul suo modo di concepire il proprio ruolo nella società.

L'analisi dell'evoluzione della geografia italiana negli anni della Grande Guerra offre un momento esemplare per lo studio di questi fenomeni.

BIBLIOGRAFIA

- ALMAGIÀ R., *Cristoforo Colombo*, Roma, Formiggini, 1918.
- ALMAGIÀ R., "Cristoforo Colombo cittadino genovese", *Rivista Genova*, marzo 1932, s.p.
- ALMAGIÀ R., *Gli italiani primi esploratori dell'America (L'opera del genio italiano all'estero)*, Roma, La Libreria dello Stato, 1937.
- BANDINI G. (a cura), *Manuali, sussidi e didattica della geografia. Una prospettiva storica*, Firenze, Firenze University Press, 2012.

- BATTISTI C., *La Venezia Giulia: cenni geografico-statistici*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1920.
- BORIA E., “Il mito del confine naturale e la sua politicizzazione negli anni della prima guerra mondiale”, in LENZI F.R. (a cura), *Features of the Great War. Identità e volti del mutamento sociale nel primo conflitto mondiale*, Roma, IF Press, 2015, pp. 117-132.
- BORIA E., “La cartografia come strumento di comunicazione politica. 1914-1918: la guerra nelle carte geografiche, la guerra con le carte geografiche”, in MASETTI C., GALLIA A. (a cura), *Per un atlante della Grande Guerra*, Roma, Edizioni universitarie di Roma Tre, in corso di stampa.
- BORIA E., “Quale oggetto di studio per la storia della geografia. Cultura alta e cultura bassa negli anni della Grande Guerra”, in ZILLI S., SELVA O. (a cura), *La geografia italiana e la prima guerra mondiale: prima, durante e dopo*, Milano, Unicopli, in corso di stampa.
- CALDO C., *Il territorio come dominio. La geografia italiana durante il fascismo*, Napoli, Loffredo, 1982.
- CASTELNOVI M., “Un ‘pertinace colonialismo’. I geografi italiani e il colonialismo secondo Lucio Gambi”, *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, XXXV, 2010, pp. 197-222.
- CASTI E., *Arcangelo Ghisleri e il suo “clandestino amore”: geografia e studi coloniali tra '800 e '900 in Italia*, Roma, Società Geografica Italiana, 2001.
- CASTI E., “A quando una storia della geografia italiana?”, *Rivista Geografica Italiana*, 2, 2009, pp. 283-288.
- CERRETI C., “Su una storia ‘della geografia italiana’”, *Geostorie*, 3, 2009, pp. 255-262.
- CERRETI C., GALLUCCIO F., “Meridionalismo e geografia. Il percorso scientifico di Carlo Maranelli tra eterodossia e antifascismo”, in GEMIGNANI C.A. (a cura), *Per una nuova storia della geografia italiana*, Genova, Il nuovo melangolo, 2012, pp. 143-166.
- COLAMONICO C., “Insegnamento della geografia”, in SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, *Un sessantennio di ricerca geografica italiana*, Roma, 1964, pp. 7-32.
- CORNA-PELLEGRINI G. (a cura), *Roberto Almagià e la geografia italiana nella prima metà del secolo. Una rassegna scientifica e una antologia degli scritti*, Milano, Unicopli, 1988.

- DELL'AGNESE E., "What (political) Geography ought to be. La geografia politica fra la pace e la guerra", *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 1, 2016, pp. 109-121.
- DEMATTEIS G., *Le metafore della Terra. La Geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- DE VECCHIS G., STALUPPI G.A., *Fondamenti di didattica della geografia*, Torino, UTET, 1997.
- ERRERA C., "La Geografia e il Risorgimento d'Italia", *Rivista Geografica Italiana*, 1913, pp. 209-227.
- FARINELLI F., *I segni del mondo. Immagine cartografica e disegno geografico in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- GALLUCCIO F., "La costruzione della nazione e la nascita delle associazioni geografiche in Italia", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, s. XIII, V, 2012, pp. 187-222.
- GAMBI L., "Uno schizzo di storia della geografia in Italia", in GAMBI L. (a cura), *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 3-37.
- GEMIGNANI C.A. (a cura), *Per una nuova storia della geografia italiana*, Genova, Il nuovo melangolo, 2012.
- ISNENGGHI M., *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1979.
- KUHN T., *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, University Press, 1962.
- LAKATOS I., MUSGRAVE A. (a cura), *Criticism and the Growth of Knowledge*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970.
- LUZZANA CARACI I., *La geografia italiana tra '800 e '900 (dall'Unità a Olinto Marinelli)*, Genova, Facoltà di Magistero dell'Università, 1982.
- MARANELLI C., SALVEMINI G., *La questione dell'Adriatico*, Firenze, La Voce, 1919.
- MONINA G., "Il consenso coloniale". *Le Società geografiche e l'Istituto coloniale italiano (1896-1914)*, Roma, Carocci, 2002.
- MONINA G., "Geografia e politica tra ottocento e Novecento", in D'ASCENZO A. (a cura), *Mundus Novus. Amerigo Vespucci e i metodi della ricerca storico-geografica*, Genova, Brigati, 2004, pp. 414-426.
- MORENO D., "Per una nuova storia della geografia in Italia. Una storiografia per i saperi geografici locali?", *Geostorie*, 1-2, 2010, pp. 205-211.

- MOSSE G.L., *The Nationalization of the Masses. Political Symbolism and Mass Movements in Germany from the Napoleonic Wars through the Third Reich*, New York, Howard Ferting, 1974.
- PRESENDA P., “Il contributo dell’associazionismo alla diffusione del sapere geografico a Torino tra Otto e Novecento”, in GEMIGNANI C.A. (a cura), *Per una nuova storia della geografia italiana*, Genova, Il nuovo melangolo, 2012, pp. 231-255.
- PROTO M., *I confini d’Italia. Geografie della nazione dall’Unità alla Grande Guerra*, Bologna, Bononia University Press, 2014.
- PROTO M., “Irredenta on the Map: Cesare Battisti and Trentino-Alto Adige Cartographies”, *J-Reading. Journal of Research and Didactics in Geography*, 2, 6, December 2017 (www.j-reading.org/index.php/geography).
- QUAINI M., “Il passato prossimo delle nostre geografie”, in QUAINI M. (a cura), *Dopo la geografia*, Roma, L’Espresso, 1978, pp. 41-141.
- QUAINI M., “La rocca di Newton e lo sguardo rivoluzionario di Goethe. Sulle condizioni per una nuova storia della geografia italiana”, *Geostorie*, 3, 2009, pp. 263-271.
- RICCHIERI G., *La guerra mondiale (suoi fattori geografici e storici)*, Milano, Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari, 1915.
- ROMBAI L., *Cesare Battisti (1875-1916), geografo innovatore*, Firenze, Phasar, 2016.
- RUOCCO D. (a cura), *Cento anni di geografia in Italia*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 2001.
- SCIALOJA V., “Discorso introduttivo”, in *Atti della presidenza generale (maggio 1915 – ottobre 1917)*, *Unione Generale degli Insegnanti Italiani*, Roma, 1917, s.p.
- SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, *Atti del Primo Congresso Geografico Italiano tenuto in Genova dal 18 al 25 settembre 1892. Volume II. Parte II. Memorie delle sezioni*, Genova, Tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1894, pp. 523-686.
- VIDAL DE LA BLACHE P., *La France de l’Est (Lorraine – Alsace)*, Parigi, Colin, 1917.

The Great War of Geography. – The First World War has been considered a turning point in the evolution of Italian geography. Following an unusual perspective this paper does not focus on the internal events of the discipline, but especially presents the implications of the very political and social transformations on it. Significant factors of the analyzed decisive

historical period are therefore highlighted: the politicization of the discipline, the self-perception geographers had of their role, their relationship with ruling classes and with the public.

Keywords. – history of Geography, First World War, nationalism

*Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, Dipartimento di Scienze politiche
edoardo.boria@uniroma1.it*